

(Verità locali 239)

i.

(«Ti è bastato morire, per non saper più impartire le tue severe istruzioni sull'interpretazione di tutto, delle banalità persino, sul trattamento materiale delle opere –  
è bastata una sciocchezza del genere, questione di un minuto, di due settimane, per non sentirmi, sentirti la voce piegare aria uscita da bocca, solo da strumenti di riproduzione meccanica;  
per non vedermi, vederti la luce balzare dai peli di barba, dai capelli che finalmente oggi sarebbero bianchi»).

ii.

(«Ricordo ora il sogno: volevo spedirti una foto, la valle del nostro  
– del tuo paese, dovei dire,  
bianchissima per la neve sotto un cielo di mezzo tono più scuro:  
capivo che non era possibile, mi disperavo  
come un bambino di notte»).

iii.

(«Stanotte, invece, dovevano amputarti il piede destro, com'è successo davvero a tuo cognato pochi giorni fa: l'intervento doveva svolgersi in treno; noi attendevamo all'arrivo.  
Entrato in stazione, nessuno ancora scendeva per un tempo che sembrava lunghissimo (come in *Anna Karenina*) – stavano terminando, pensavo.  
Alla fine ti trovavo sulla banchina – nei tuoi trent'anni, con i capelli lucidi e folti, i colori degli anni Settanta: beige, marrone, raccolto e snodato, come Moro o come la Pietà che mi portavi spesso a vedere in quegli anni,  
fra le braccia della tua amante: zuppo, malconcio, avevi però ancora il piede: al tentativo di segarlo ti eri opposto – proprio come fa D., pensavo, se dobbiamo toglierle una scheggia dalle dita»).

iv.

(«Tu guidavi il Maggiolino dell'infanzia, tua figlia Angelica, mia sorella, ti era accanto; io salivo sul sedile posteriore

e vi annunciavo

che questa formazione sotto l'occhio era già un tumore, che avrei iniziato una chemioterapia. Eri più giovane di me: volevi nascondere il tuo spavento per non scoraggiarmi, ma sembrava lo spavento di un figlio»).